

LETIZIA DAL SANTO*

Per lo psicoanalista, *bella persona*

Riflessioni a *latere*

attraverso un'intervista ad Eli Weisstub**

La partecipazione al Convegno "La bellezza possibile" mi ha permesso di accedere a due luoghi della memoria, che da tempo non frequentavo. Il primo ricordo risale alla mia tesi di laurea. In quell'occasione, circa quindici anni fa, sondai l'autorappresentazione, in un campione di psicologi e psicoterapeuti, confrontata con la rappresentazione sociale fornita da "soggetti della strada". Il risultato fu sorprendente: se le emergenze rappresentazionali della gente comune delineavano un'immagine dello psicoterapeuta piuttosto laconica e convenzionale, i professionisti, invece, si descrivevano come dei creativi (Dal Santo, 2002).

Le persone ritraevano uno psicoterapeuta triste e bisognoso, spesso più dei suoi stessi pazienti, oppure un professionista guidato dalla brama di successo e di far carriera, o anche un tecnico, le cui competenze sono frutto di puro raziocinio. Insomma, un ritratto che di bello aveva gran poco! Esula dagli obiettivi di questo lavoro riflettere sui pregiudizi sociali che ancora affliggono la disciplina e che testimoniano una conoscenza incerta e provvisoria della professione, come pure analizzare i limiti metodologici di questa ricerca; qui vorrei, invece, concentrarmi su quanto gli stessi terapeuti rischino di colludere con queste rappresentazioni collettive, dando forma alla *silhouette* di un terapeuta "brutto e cattivo". L'auto-descrizione di "creativi", infatti, rischia di ridursi ad un auto-inganno, ad un elogio autoreferenziale, in cui i terapeuti si ammirano come Narciso nello specchio d'acqua.

Le seduzioni delle certezze teoriche e dell'onnipotenza, l'anelito alla mimesi, la difficoltà di tollerare l'incomprensibile rischiano, infatti, di plasmare l'identità del professionista, portandola maggiormente à côté

* Psicologa, psicoterapeuta, dottore di ricerca, docente di Psicologia dei Gruppi presso l'Università degli Studi di Verona.

** L'intervista ad Eli Weisstub, contenuta in questo articolo, fa parte di un progetto editoriale più ampio in fase di realizzazione.

delle emergenze rappresentazionali delle persone che avevo intervistato durante la tesi. Cosa può proteggere il terapeuta da questa deriva quasi dandystica?

Una risposta possibile è reperibile nel concetto di “est-etica”, delineato da Gurisatti. La tensione relazionale che genera l’incontro tra contemplazione e virtù inquadra proprio l’aspetto creativo a cui il terapeuta dovrebbe tendere. Lo psicoanalista, allora, diventa inevitabilmente un artista, egli: “deve attendere con profonda umiltà il parto di una nuova chiarezza, questo solo si chiama vivere da artista: nel comprendere come nel creare” (Rilke).

L’anelito al bello si fonde con la consapevolezza del buono e l’estetica rimane un baluardo al quale il terapeuta può appellarsi per imbastire la sua opera. Come insegna Foucault e ribadisce Gurisatti, solo chi sa dare forma al proprio Sé con metodo e attraverso “sentieri spesso interrotti” può proporsi come artista della sua esistenza e Maestro di vita per altri uomini. In queste parole risuona forte il concetto di persona, sostenuto da Lopez (1980-2013). La persona sceglie il paradigma dell’*et et*, e instancabilmente cerca di mettere insieme ciò che si presenta all’apparenza scisso, stando in zone insature, al riparo dal desiderio di sistematizzare tutto secondo i seducenti modelli causalistici.

Ripenso qui al *Kalokagathon* infantile: l’unico elemento residuale rimasto nel linguaggio e nel pensiero adulto è proprio l’espressione “bella persona” (Riva, 2009), un condensato, un mosaico in cui le tessere di Bellezza, Bontà e Verità compongono davvero un’opera d’arte!

Il concetto di “bella persona” mi ha permesso di accedere all’altro ricordo che avevo forcluso: come sostiene Demetrio, infatti, nella memoria si annidano manifestazioni del bello che tendiamo a dimenticare. Se davvero la schiusura e la crescita della Bellezza avvengono nell’incontro, la conoscenza del prof. Eli Weisstub ha incarnato, negli anni della mia formazione, il modello della “bella persona e del bel terapeuta” al quale aspiravo. Durante il mio percorso di specializzazione in psicoterapia incontrai Weisstub, allora presidente della Società di psicologia analitica israeliana, ed ebbi l’onore di tradurre un suo intervento ad un seminario. In quell’occasione egli parlò delle sue ricerche prodotte per meglio delineare la definizione del Sé, confutando anche le caratterizzazioni precedenti, soprattutto quelle junghiane ortodosse che lo vogliono inscindibilmente legato al principio femminile e contrapposto all’istanza dell’Io annodata al principio maschile. Utilizzando tutta una serie di materiali empirici provenienti da discipline molto diverse, la filosofia, la letteratura, ma anche la storia delle religioni, Weisstub (2006) arrivò a sostenere la tesi che il concetto di Sé abbraccia l’intera realtà psichica, compresi entrambi i principi legati al genere. Rimasi profondamente colpita dall’incedere delle sue ricerche, avevano un sentore

pionieristico, soprattutto nel proporre un'alternativa ad uno dei capisaldi della psicologia analitica tradizionale. Ciò che oggi mi colpisce ancora è la profonda convinzione di Weisstub dell'intreccio inestricabile tra psicoterapia e arte, dove allora la bellezza non solo è unita alla bontà, ma anche alla Verità. Quest'ultima intesa non come una certezza che chiude e imbriglia le possibilità, ma come un anelito senza fine al racconto che incessantemente si dipana. Questa tensione alla Verità che apre ad orizzonti sempre nuovi risulta imprescindibile nella clinica che Weisstub propone: sempre diverso sarà il piacere est-etico che il terapeuta proverà davanti alle narrazioni del paziente, ognuna delle quali rinvigorisce le sue capacità immaginative. Il pensiero di Weisstub risuona nelle parole di Zorzi: "nella trasformazione (della terapia psicoanalitica) vi è la possibilità di resistere alla tensione, accanto al sublime, e di accoglierla come espressione del nostro conversare sospeso, sorpreso e creativo con ciò che vale". La creatività sa proteggersi dalle seduzioni dell'autoinganno, resistendo alla fretta di impadronirsi della conoscenza intellettualistica, aspettando aperture che possano sorprendere e immaginando varchi che sappiano aprire, senza troppa paura, a ciò che ancora non si sa.

Dopo quel primo incontro con il prof. Weisstub, rimasi in contatto con lui in modo epistolare, scambiandoci opinioni e riflessioni sui temi più svariati. Decidemmo di raccogliere e sistematizzare queste parole in libertà con lo scopo di poterle condividere attraverso una pubblicazione. L'intervista che segue, rimasta nel cassetto per quasi dieci anni per svariati motivi, dà voce a questo incontro e forma a questa narrazione, come se proprio questo fosse il momento per portarli nel mondo, come se fosse giunto il tempo di contribuire, e questo convegno ne è stato esempio, a valorizzare la Grande Bellezza del nostro *mestiere*, partendo dal viaggio *misterioso* e dall'incontro con le nostre Persone.

James Hillman ha affermato: "Ogni cosa scritta da qualcuno è autobiografica, specialmente in psicologia. Scrivere è la rappresentazione narrativa dei propri interessi e dei propri complessi".

Allora, prof. Weisstub, se concordiamo con Hillman, potremmo cominciare la nostra intervista con la formula del "C'era una volta", così come cominciano le fiabe più belle. Vorrei conoscere l'inizio della Sua storia personale con la psicologia e la psicoterapia e davvero vorrei partire dal principio... Quando e come ha deciso di diventare uno psicoterapeuta? Ci sono stati degli eventi di vita che hanno influenzato la Sua scelta?

Quand'ero adolescente conobbi il mio primo amore. Trascorrevo gran parte del mio tempo con lei e con la sua famiglia e spesso passavo le vacanze estive con loro. Col passare dei giorni, la madre di questa ragazza cominciò a dimostrarmi una specie di amore, confon-

dendomi, forse, con un figlio che aveva avuto da un altro matrimonio e che era morto molto giovane, investito da un'auto. La donna vedeva in me il figlio che aveva perso. Il padre di questo ragazzo era un musicista omosessuale e lei si era molto preoccupata che il figlio potesse avere lo stesso destino. Era nato verso il figlio una sorta di amore edipico che ella proiettava ora su di me e che l'aveva portata ad una franca competitività con la figlia, senza che, tuttavia, ve ne fosse la consapevolezza. La situazione era davvero confusa. Così, per trovare un senso a tutto questo, mi rivolsi ai libri di psicologia e di psicoanalisi, compresi i testi base di Freud. In quel tempo lavoravo part-time, come assistente in una biblioteca. Avevo libero accesso ai libri sulla psicologia e sulla sessualità, che normalmente venivano tenuti sotto chiave, in uno scaffale speciale. Avevo 14 o 15 anni. Riuscii a fronteggiare quella situazione confusa grazie alla conoscenza e alla comprensione dell'inconscio che quei libri mi offrivano. Fui capace di rimanere in quel contesto, senza diventarne vittima. Ricordo poi che a quei tempi un'amica di mia madre era solita raccontarmi i suoi sogni ed io, intuitivamente, li interpretavo. In un certo senso stavo iniziando una sorta di auto-terapia.

Ora, retrospettivamente posso dire che l'auto-analisi, nel senso più profondamente psicologico, può essere molto benefica, sia per noi stessi sia per le persone che ci circondano. Sebbene ci fosse un elemento traumatico, la scoperta dell'esistenza del mio mondo interiore e di quello degli altri compensò oltremodo la ferita che quell'esperienza mi aveva causato. Fu attraverso la comprensione della profondità dell'esperienza psichica che io ne intuì la capacità riparativa e il potere maturgico.

Poi cosa accadde?

Scoprii di avere un dono particolare e all'età di 14 anni decisi di studiare medicina per diventare psichiatra. Mio padre era un medico. Aveva studiato nella Vienna di Freud e aveva partecipato a molte delle sue conferenze. Nutriva un interesse particolare per la depressione e per tutti quegli elementi psicologici che influenzano le condizioni mediche. Aveva un interesse genuino verso i suoi pazienti e curava anche coloro che non potevano permettersi di pagarlo. Intuivo di voler intraprendere gli studi medici in parte perché influenzato da lui, ma sapevo anche che i miei interessi ruotavano soprattutto attorno agli aspetti psicologici della medicina e questo lo dovevo soprattutto all'esempio di mia madre, sempre disponibile e capace di aiutare gli altri, attraverso l'ascolto e l'offerta di consigli.

Così, prima di iscrivermi a medicina presso un'università in Canada, cominciai a studiare psicologia e letteratura francese. Dopo esse-

re stato ammesso alla facoltà di medicina, mi presi un anno sabbatico (dopo il diploma) e andai a studiare alla Sorbona di Parigi. Avevo 20 e mi interessavo soprattutto di letteratura francese contemporanea e cinematografia, ma frequentavo anche corsi di psicologia clinica. Facevo tirocinio presso l'ospedale Sant'Anna, il cui primario era uno dei più famosi psichiatri francesi, il prof. Jean Delay. Qui settimanalmente potevo assistere alla presentazione dei casi e ai colloqui con i pazienti. Mi ricordo in particolare il caso di una donna, la cui storia pareva direttamente tratta dalla *Madame Bovary* di Flaubert. Le storie delle persone mi hanno sempre affascinato, non le ho mai trovate noiose e quasi sempre ho avvertito un senso di compassione per la loro condizione umana. La realtà della vita delle persone è poi molto più vivace e interessante della letteratura! Nella terapia c'è la dimensione addizionale della relazione, in cui sia per il paziente sia per il terapeuta c'è la possibilità di crescere e di imparare. Per quanto difficile sia questo processo, raramente è un momento privo di significato.

Ascoltando la Sua storia sono stata colpita dalla parola ferita, che Lei ha usato mentre parlava dei motivi per cui ha deciso di diventare psicoterapeuta. Così, mi è venuta in mente l'immagine del guaritore ferito e di alcune parole che lessi in un libricino, proprio prima di iscrivermi alla facoltà di psicologia: "Sicché la scelta è proprio tua, nasce da un tuo bisogno antico, precocissimo... non una cicatrice, ma una ferita ancora aperta, non rimarginata... e mi servo volentieri di un gioco di parole, peraltro legittimo dal punto di vista etimologico: è una ferita ed è una feritoia, che ti consente di tener d'occhio il tuo mondo interiore, di scrutare ed indagare la parte più misteriosa di te stesso e degli altri, la parte sommersa" (Carotenuto, 1998, p. 5).

Cosa ne pensa di quest'immagine e del concetto di "guaritore ferito"?

La nostra personale sofferenza psichica è senza dubbio determinante per farci comprendere e relazionare con il dolore degli altri, però non è sufficiente per guarire una psiche ferita. Non è solo attraverso le proprie ferite che un individuo diventa sensibile alla sofferenza degli altri, questa sensibilità nasce soprattutto da una fonte interna di forza che abilita a dare e ricevere compassione per e dagli altri. Io attribuisco questa mia capacità all'amore e alla cura che ho ricevuto dai miei genitori, specialmente da mia madre. E sono questa forza interiore e questo desiderio di aiutare gli altri gli elementi essenziali che fanno il buon terapeuta.

Come ho ricordato prima, io attribuisco questa forza e questa capacità ai miei genitori, in particolare a mia madre, che è stata una fonte di amore e di supporto, sebbene spesso fosse silenziosa ed impegnata a fronteggiare la sua tristezza e i momenti dolorosi della sua vita: durante la Seconda guerra mondiale aveva perso tutta la sua famiglia, ster-

minata durante l'Olocausto, mentre gli unici superstiti, qualche tempo prima lo scoppio del conflitto, avevano deciso di immigrare in Canada.

La capacità di soffrire e nello stesso tempo di essere forti abbastanza per continuare a vivere e ad amare sono elementi che riceviamo nell'infanzia dalle cure parentali, o, se siamo piuttosto fortunati, dal processo psicoterapeutico. Imparare a tollerare la sofferenza psichica, senza esserne schiacciati, è necessario per la formazione di uno psicoterapeuta. Questa capacità abilita un terapeuta a dare forza agli altri e ad insegnare loro a fronteggiare le ferite psicologiche, affinché possano vivere in modo emotivamente più soddisfacente e più creativo.

Potrei dunque affermare che il "guaritore ferito" è uno degli aspetti necessari per diventare terapeuti, ma è parimenti importante essere in grado di dare, di amare e di prendersi cura degli altri, senza pretendere una contro-partita. È la capacità di donare in modo incondizionato che rende un genitore, ed anche un terapeuta!, "sufficientemente buono".

Professor Weisstub, sono piuttosto impressionata da un fenomeno che pare ricorrente nella Sua scelta di diventare psicoterapeuta: un oggetto particolare (dai libri di Freud chiusi a chiave nella biblioteca, alla letteratura francese, al lavoro di Suo padre) ha trasformato un interesse e una curiosità in un percorso di ricerca personale. Credo che ognuno di noi sia continuamente trasformato dagli oggetti con cui viene a contatto. Che cosa può dire rispetto al potere trasformativo del Suo percorso di formazione? Quali ne sono stati i momenti più significativi?

Credo di essere stato maggiormente influenzato dall'incontro umano che ho avuto con persone provenienti da contesti culturali differenti; intendo dire che ho imparato soprattutto dalle persone con cui ho fatto terapia: i pazienti!

L'ascolto attento e rispettoso mi ha permesso di entrare nel loro privatissimo mondo interno. A volte è stato difficile decifrare il significato delle loro comunicazioni, a causa dell'irto muro di difese simboliche; però, grazie ad un lavoro paziente e all'uso dell'intuizione, mi è stato possibile guadagnare fiducia e comprensione, persino di pazienti psicotici. Credo che il contatto con l'interiorità del prossimo abbia avuto su di me il potere trasformativo più potente.

Certo, sono stato anche molto fortunato, perché mi sono formato con insegnanti e supervisori molto capaci e comprensivi. Il mio primo tirocinio in psichiatria lo svolsi presso l'Università McGill di Montréal. Lavorai nell'ospedale ebraico della città dove lo staff era prevalentemente composto da clinici di orientamento psicoanalitico e kleiniano.

L'enfasi del lavoro veniva posta all'attenzione del paziente in ogni suo aspetto, con la combinazione di terapie individuali, di coppia, di

gruppo e familiari. Quest'esperienza fu intensa e anch'essa trasformativa. Mi sentivo continuamente in analisi perché i miei supervisori erano molto attenti agli aspetti del mio contro-transfert e degli effetti che il transfert dei pazienti aveva su di me. Una lezione molto potente che sicuramente imparai fu quella di essere umile.

Continuai poi il mio tirocinio in psichiatria presso il centro medico dell'Università di Stanford in California, dove ebbi la fortuna di incontrare docenti con approcci clinici molto differenti: ricordo J. Hilgard che insegnava ipnosi, Yalom la terapia di gruppo ed altri che erano specialisti in altre aree, come ad esempio la psicologia della Gestalt.

La varietà di approcci teorici con cui venni a contatto a Stanford mi diede l'opportunità di comprendere la relatività di ogni teoria e di realizzare che essere un buon terapeuta dipende dalla propria umanità, che va al di là di ogni approccio teoretico.

Ho avuto poi la possibilità di conoscere alcune eminenti figure nel campo della psichiatria: Frankl, Bettelheim, Bowlby, Goodall (studi etologici), Erik Erikson e Paul Watzlawick. Ognuno di loro influenzò il mio sviluppo professionale e umano ed ebbe un potente effetto trasformativo sulle mie capacità terapeutiche.

Quando penso al mio percorso formativo, vedo come elemento essenziale le mie analisi personali. Esse hanno influenzato il mio modo di fare terapia e sicuramente determinato ciò che io penso la psicoterapia dovrebbe essere e anche non essere...

Che cosa ricorda della Sua analisi? E dei Suoi analisti?

Durante il mio tirocinio a Stanford iniziai il mio percorso analitico con il prof. Josaleph Henderson, un analista junghiano (e psichiatra) molto rispettato a San Francisco. Henderson fu un allievo ed un analizzando di Jung.

Ciò che più mi impressionò di lui fu la sua saggezza e la straordinaria capacità di lavorare con il materiale simbolico. Questo ebbe una profonda influenza sul mio modo di lavorare. L'approccio di Henderson integrava elementi personali a una sorta di oggettività professionale. Questa miscellanea caratterizza ancora oggi il mio fare terapia e analisi.

Un aneddoto può forse meglio delineare quanto fu significativo il lavoro analitico che feci con Henderson e dimostrare che l'analisi e gli analisti non sono perfetti e non pervengono mai ad un lavoro completo.

Dopo aver ultimato la mia analisi con Henderson e dopo essere diventato analista junghiano, un giorno mi trovai a pranzare da solo in un piccolo bar vicino al mio studio di San Francisco. Questo locale aveva un nome quanto mai appropriato: il Cappellaio Matto (proprio quello di Alice nel paese delle meraviglie!). Ad un certo punto arrivò Henderson che cortesemente mi chiese se poteva unirsi a me per il pranzo.

Ciascuno di noi ricevette dalla cameriera delle tovagliette, sulle quali erano stampate alcune figure archetipiche.

Henderson pose la sua in grembo e mi chiese cosa fosse disegnato sulla mia. Il mio disegno raffigurava un giovane viandante, il cui nome, scritto a caratteri cubitali, era William, il povero figlio! Henderson invece aveva il Re! Dentro di me pensai: "Questo è il problema! Lui è il Re ed io sono il povero figlio William!!!". A quel punto una rabbia irrisolta si impadronì di me, rabbia contro di lui, contro mio padre e contro tutto ciò che non avevo mai affrontato in analisi. C'erano voluti tredici anni prima che potessi rimettermi a parlare con lui... mi portò a casa sua e discutemmo per ore... mentre rincasavo mi chiesi perché avessi interrotto i contatti con lui per così tanto tempo... pensai al nostro incontro e mi resi conto che non sarei potuto tornare prima di aver visto il disegno del Re! Henderson l'aveva capito e sentivo che apprezzava me e dove ero arrivato.

Questo è un esempio di ciò che io intendo per potere trasformativo, simbolico e reale, e dell'importanza di riuscire a condividere l'esperienza più intima dell'altro.

Il Suo avventuroso viaggio con la psicoterapia è iniziato con i libri di Freud, la medicina psicosomatica e la psichiatria. Oggi Lei è conosciuto come un famoso analista junghiano. È stata la Sua analisi personale a farle compiere questa virata?

Sebbene io avessi scelto un analista junghiano e tutt'ora pratichi come psicologo analitico, continuo a tenere profondamente in considerazione tutti gli elementi teorici con cui sono venuto a contatto durante la mia formazione, compresa una precoce esperienza psicoanalitica.

Nel mio approccio conoscitivo tutti i diversi contributi sono importanti e mi aiutano a non ridurre la complessa esperienza psichica di una persona ad un sistema teorico. Ho deciso di percorrere il sentiero junghiano perché è più variopinto e perché mi permette di coniugare il mio lavoro psicoterapeutico con i miei interessi che ruotano attorno alla parapsicologia e all'esperienza mistico-religiosa. Quindi, sebbene il mio coinvolgimento professionale sia prevalentemente analitico, io preferisco non definirmi tale.

Concordo con Lei che l'orientamento teorico personale non possa essere ridotto ad una definizione, piuttosto ad una preferenza. Un po' come quando si ordina un abito su misura. Il sarto lo confeziona in modo che ci vesta il meglio possibile. Che tipo d'abito è per Lei la psicologia analitica? In quali aspetti Le calza meglio?

Diciamo che, nonostante la psicologia analitica sia uno dei miei vestiti preferiti e mi faccia sentire bene, non voglio ridurre il mio gusto

creativo e le mie preferenze ad un solo tipo d'abito. Preferisco scegliere, piuttosto che vestirmi come Jung, magari con pipa ed affini!!!

Una volta, mentre Jung discuteva con i suoi allievi a proposito della creazione dello Jung Institut, disse: "È meglio essere Jung, piuttosto che junghiani!!!". Forse fu proprio questo che mi fece scegliere il percorso junghiano: volevo essere me stesso!

Nel Suo percorso professionale e personale un ruolo centrale viene giocato dall'Inconscio. Come e quando lo scoprì?

Come ho già accennato, le mie prime esperienze con l'inconscio risalgono all'adolescenza, quando interpretavo intuitivamente i sogni di un'amica di mia madre. Contemporaneamente cercavo anche di comprendere il mio e, più lo facevo, più mi accorgevo che l'inconscio è completamente differente dalla consapevolezza. In quegli anni lessi anche moltissimo, cosa che mi aiutò ad avvicinarmi alla dimensione inconscia della psiche. Inoltre, fin da ragazzo, ero anche affascinato dalla parapsicologia e un po' più tardi cominciai ad interessarmi ad altre potenti forme di esperienza psichica, che vanno oltre la soglia dell'inconscio.

Quando iniziai l'analisi junghiana ebbi poi l'opportunità di comprendere ancor meglio il mio inconscio personale, soprattutto grazie alla comprensione del significato dei sogni.

Qualche tempo fa lessi "Elogio dell'Inconscio", di Recalcati. Come nel più noto "Elogio alla follia" di Erasmo da Rotterdam, anche qui l'autore porta alcune motivazioni interessanti per difendere e spiegare l'importanza di lavorare con l'inconscio in psicoterapia. Se dovesse riscriverlo Lei, quali argomentazioni utilizzerebbe per promuovere l'Inconscio?

L'inconscio rappresenta la parte simbolica della psiche. Esso esprime ciò che viene represso o soppresso dai meccanismi di difesa dell'Io e da tutto ciò che si collega alla vita "personale". In più, ad un livello più profondo, l'inconscio manifesta temi provenienti dalla psiche collettiva, culturale, mitologica e archetipica. Il congiungimento della psiche conscia con l'inconscio crea un terzo elemento, ciò che Jung chiamava "funzione trascendente". L'interazione conscio-inconscio è molto importante per il nostro processo di "individuazione", ossia di sviluppo psichico. Se l'inconscio non viene preso in considerazione, la vita psichica ne risulta impoverita, dipendendo solamente da considerazioni cosce e razionali. L'inconscio contribuisce inoltre allo sviluppo di ogni forma creativa e permette la comprensione della nostra psiche. Una psicoterapia analitica consente una comprensione più profonda e un apprezzamento particolare della psiche, specialmente dei fattori inconsci. Non voglio deprezzare le psicoterapie cognitivo-comportamentali, ma quella analitica sviluppa un'elaborazione più intima e ciò aiuta a

produrre una trasformazione che possiede degli elementi terapeutici più profondi e duraturi.

Queste Sue considerazioni mi suggeriscono ora di parlare del Suo modo di fare terapia e dunque della pratica. Di nuovo mi piacerebbe poter partire dal "C'era una volta...". Quando cominciò a lavorare come psicoterapeuta? Ricorda quali emozioni provò nel lavorare con i Suoi primi pazienti? Quali i dubbi? Quali gli errori più comuni?

Cominciai a lavorare come psicoterapeuta quando svolgevo l'internato di specializzazione in psichiatria. Le mie emozioni erano essenzialmente positive. Mi interessavo ai pazienti, ai loro problemi nella vita e nel loro mondo interiore. L'approccio positivo, così come testimoniano alcune ricerche condotte sull'efficacia dei giovani terapeuti, ha un effetto benefico sui pazienti. I dubbi provengono dal fatto che quest'effetto, positivo e pieno di speranza, non è duraturo e rimane troppo dipendente dalla bontà della relazione terapeutica. Ora, retrospettivamente, penso che questo elemento non abbia sufficientemente consentito l'emersione di un transfert negativo. Ho continuato a commettere lo stesso errore, anche se col passare del tempo sono migliorato ed ora riesco meglio a tollerare la rabbia e il criticismo dei pazienti. La mia personale esperienza terapeutica è avvenuta con un didatta junghiano che, a sua volta, non prendeva troppo in considerazione il transfert negativo e tendeva ad evitare l'emersione di affetti negativi e di critiche. Probabilmente ho scelto l'analisi junghiana anche perché essa presenta un orientamento più positivo e costruttivo. Se però nel trattamento non viene incluso l'approccio "freudiano", l'analisi risulta deficitaria. Per questo per me è importante includere il lettino analitico come parte del trattamento, invece che lavorare solo con il "vis-à-vis" junghiano.

Quello che dice mi fa venire in mente una vecchia battuta che circolava tra gli psicoanalisti: "Se origliassi dietro la porta di un analista freudiano sentiresti piangere disperatamente, dietro la porta di un junghiano sentiresti ridere a crepapelle"!!! Anche alla luce di questo mi sembra interessante il Suo tentativo di integrazione... che immagino però molto faticoso... a questo proposito vorrei citare A. Storr nel suo "Arte della psicoterapia" (1980): "Certi psicoterapeuti possono svanire come persone... assomigliano ad alcuni tipi di donne cristiane che si sacrificano continuamente... che esistono solo per gli altri... Quando la psicoterapia viene condotta giorno dopo giorno per intere settimane, lo psicoterapeuta rischia di diventare una non-persona. I terapeuti devono trovare un'area dove vivere solo per se stessi, senza sacrificarsi per qualcun altro..."¹.

1. Le parole di Storr richiamano la dinamica relazionale che Lopez descrive come collu-

Lei ha mai avvertito questo rischio di "spersonificazione"? Come se ne protegge?

Concordo pienamente con l'avviso e il consiglio di Storr. Io lavoro diverse ore al giorno con i miei pazienti o come supervisore, discutendo casi con altri terapeuti. Sperimento spesso il rischio descritto e non sempre sono in grado di proteggermene. È una sorta di azzardo occupazionale!!! L'aiuto più importante lo ricevo da mia moglie e dalla mia famiglia, che mi aiutano a ritrovare me stesso. Che mia moglie, inoltre, svolga la mia stessa professione mi regala il grande beneficio della comprensione. Avere una vita personale significativa mi permette di soddisfare i bisogni che il fare terapia non può compensare.

Dalle parole spese finora mi sembra che abbiamo ritratto la psicoterapia come fosse un mestiere... Lavorare con i pazienti non è solo una professione, ma anche un modo per essere creativi... un mestiere... ogni paziente, ogni relazione sono uniche ed eccezionali, proprio come un prodotto artigianale. Uso questa metafora ripensando alle Sue parole... Lei ha raccontato la Sua storia e ha parlato della Sua esperienza, presente e passata, con la psicoterapia; in che modo pensa al futuro? Ha dei sogni, dei desideri, dei progetti che Le piacerebbe realizzare con il Suo lavoro? Qualche aspettativa per la psicoterapia in sé?

Concordo pienamente sul fatto che i pazienti e le relazioni sono uniche ed eccezionali. Il processo psicoterapico e lo sviluppo creativo di una persona possono essere considerati un'opera d'arte.

La creatività in psicoterapia è legata alla scoperta, all'abilitazione, all'incoraggiamento e allo sblocco delle forze psichiche di ogni individuo. Questo è ciò che Jung chiama processo di individuazione. In contrasto, però, con Jung, io considero il contributo della coscienza essenziale al processo individuativo, così come il naturale disvelamento del Sé. L'influenza indirizzante del Sé, degli archetipi e dell'Inconscio contribuisce egregiamente all'individuazione, ma senza un equo contributo dell'Io e della Coscienza, lo sviluppo psichico risulterebbe carente di quelle caratteristiche assolutamente individuali che rendono ogni persona speciale ed unica. L'aspetto creativo di ogni persona e l'unicità della relazione terapeutica contribuiscono a rendere il mestiere della psicoterapia molto affascinante. I problemi che si incontrano e il carico di sofferenza possono essere enormi: blocchi e resistenze possono rendere il lavoro davvero difficile e frustrante! Ma anche questo contribu-

sione narcisismo-masochismo in cui opera un altro autoinganno: l'illusione di dedicarsi altruisticamente alla salvezza dei pazienti nasconderebbe, invece, il bisogno di recuperare il proprio sé narcisistico, cercando di mantenere intonsa la dinamica dei doppi ruoli che Lopez definisce *coppia malefica madre-figlio* (Lopez, 1995).

isce a rendere il mestiere della psicoterapia una sfida e un'avventura in cui non si può dipendere solamente dalle esperienze passate. Per il futuro io mi auguro di mantenere questo sentimento appassionato che permea il mio lavoro e le relazioni con le persone che aiuto. Inoltre, spero di continuare ad imparare qualcosa di nuovo nel fare terapia, che per me rappresenta un processo conoscitivo senza fine. Il mio lavoro è per me un mestiere d'amore e una fonte inesauribile di comprensione profonda e di evoluzione personale.

Mi auguro anche che la psicoterapia e la psicologia del profondo possano svilupparsi oltre i confini segnati dalle scuole e dai contributi personali, siano essi quelli di Freud, Jung o dei loro successori.

È importante che ogni terapeuta sia libero di apprendere da ogni risorsa disponibile: dalla psicoanalisi e dalla psicologia, certo, ma anche dalla cultura, dal cinema, dalla letteratura e da ogni area che possa aiutare a farci comprendere meglio come esseri umani.

Se non sbaglio Lei ora vive e lavora in Israele; una terra sacra e affascinante, ma anche molto difficile... Possono, secondo Lei, la psicoterapia e gli psicoterapeuti contribuire in qualche modo alla diffusione di solidarietà, rispetto e pace tra i popoli? In che modo?

C'è un progetto in formazione, qui in Israele, che si basa sulla collaborazione tra gruppi di ebrei israeliani, palestinesi ed arabi, provenienti dalla West Bank e da Gaza; sono tutti esperti di salute mentale e lavorano insieme, specialmente con bambini e adolescenti. Uno degli scopi, al di là del produrre progetti di ricerca condivisi, è quello di provvedere alla formazione in psicoterapia di molti operatori sanitari che lavorano per l'autorità palestinese. Il training proposto amalgama all'impostazione psicoterapica tradizionale anche elementi trans-culturali. Il lavoro di questo gruppo è stato incoraggiato e finanziato dalla Fondazione Bambino in Italia e dall'Università di Yale negli Stati Uniti.

Forse è troppo aspettarsi che la psicoterapia individuale possa cambiare il mondo, ma certo ogni passo fatto per incrementare la conoscenza umana e incoraggiare la cura e il rispetto reciproci può avere un effetto positivo e, speriamo, contribuire alla pace.

Dostoevskij, ne *I fratelli Karamazov*, scrive di Ippolit che domanda al principe Myškin "In che modo la bellezza salverebbe il mondo"? Il principe non dice nulla e va da un giovane che sta agonizzando. Lì rimane pieno di compassione e amore finché quello muore. È la bellezza che ci porta all'amore condiviso con il dolore; la speranza per il mondo è racchiusa nel perpetuo rinnovamento di questo gesto.

Non avevo contatti con il prof. Weisstub da molti mesi. Per comunicargli l'imminenza di questa pubblicazione provai a scrivergli, ma senza ricevere risposta. In questo modo ho scoperto che Eli Weisstub è morto a Gerusalemme il 21 Marzo del 2015. Sono profondamente addolorata da questa perdita e per alcuni aspetti, mi sento più sola. Mi conforta aver avuto l'opportunità di conoscere questa "bella persona" e queste sue parole, che ho messo su carta, spero possano essere un buon modo per alimentarne il ricordo.

Bibliografia

Carotenuto A. (1998), *Lettera aperta ad un apprendista stregone*. Bompiani, Milano.

Dal Santo L. (2002), Psicologi e gente e comune a confronto: quale la rappresentazione della professione? *Annali della ricerca* 2002. Università degli Studi di Urbino.

Hillman J. (1983), *The Myth of Analysis: Three Essays in Archetypal Psychology*. Trad. it. *Le storie che curano. Freud, Jung, Adler*. Raffaello Cortina, Milano 1984.

Lopez D. (1995), Il controtransfert nella prospettiva del doppio. *gli argonauti* 27, 66: 211-230.

Lopez D. (2013), Dalla relazione analitica come sogno alla relazione tra persone. *gli argonauti* 35, 136: 1-13.

Recalcati M. (2007), *Elogio dell'inconscio*. Mondadori, Milano.

Riva C. (2009), Parole senza etica, parole senza estetica. *Conflitti. Rivista Italiana di ricerca e formazione psicopedagogica* 8, 4: 8-11.

Weisstus E. (2006), Self as the Feminine Principle. *Journal of Psychoanalytical Psychology* 42, 3: 425-452.

Letizia Dal Santo
letizia.dalsanto@univr.it